

GIUSEPPE DALLA TORRE*

In dialogo per la vita: l'enciclica «*Evangelium vitae*»*

1. In una recente sentenza della Corte Costituzionale tedesca¹ viene affermato che tra i valori giuridici protetti dalla Carta fondamentale di quel Paese ne esiste uno che si sottrae alla ordinaria e generalizzata applicazione di un criterio ricorrente nella giurisprudenza costituzionale degli stati più progrediti, ossia il criterio di una bilanciata comparazione fra gli interessi in gioco, quando si tratta di valori apicali.

In genere, nelle moderne democrazie pluraliste i valori posti al vertice dell'ordinamento sono più d'uno e tutti sullo stesso piano. Non esiste - o non viene ammesso che esista - una predeterminata gerarchia fra questi valori: la garanzia maggiore o l'impegno più intenso per uno o per un altro fra essi comporterebbe la scelta per una o per un'altra visione del mondo e della vita, per una o per un'altra fede politica ideologica o religiosa, per una o per un'altra realtà culturale etnica o sociale; comporterebbe, cioè, il venir meno di quella neutralità, di quel principio di «non identificazione», di quella «laicità» che sono le caratteristiche di fondo delle democrazie contemporanee più avanzate.

La tendenza prevalente in questo tipo di democrazie è, dunque, quella di stabilire, volta per volta, quale fra gli interessi fondamentali in gioco, riguardo ad una determinata questione, debba prevalere, apprestandosi pur sempre una soluzione tale da sacrificare il meno possibile l'interesse non preferito: tra la libertà di circolazione ed il diritto alla salute può, in determinate circostanze, prevalere quest'ultimo, ma salvaguardando, in ogni caso, la possibilità di circolare per i mezzi di soccorso; ovvero: fra la cautela ambientale ed il diritto al lavoro delle popolazioni interessate da determinati vincoli di salvaguardia, può anche avere il sopravvento la prima esigenza, purché si provveda, ad assicurare un dignitoso e congruo tenore di vita dei

*Rettore della Libera Università "Maria SS.ma Assunta" di Roma. Membro del Comitato Nazionale di Bioetica.

Rielaborazione del testo curata dai Proff. S. Berlingò e F. Panuccio, per una Conferenza promossa dal Centro Culturale S. Paolo.

¹Corte Costituzionale tedesca, Sentenza del 28 maggio 1993, pubblicata in «Quaderni di diritto e politica ecclesiastica», 1993/3, p. 818 ss.; una traduzione italiana con commento è rinvenibile in M. D'AMICO, Donna e aborto nella Germania riunificata, Giuffrè, Milano 1994.

lavoratori sacrificati, e così via.

Per altro, osserva la Corte Costituzionale tedesca, vi è un valore che si sottrae di norma al criterio del bilanciamento di interessi; questo è il valore connesso alla tutela della vita umana, anche della vita umana allo stato embrionale. È la natura intrinseca di questo valore - intrinseco alla unicità e irripetibilità di ciascuna individua esistenza vitale - ad esigere questo trattamento particolare: l'interesse che vi sta al fondo, una volta compromesso, non può essere più recuperato; il suo sacrificio, una volta verificatosi, non può essere più bilanciato; la sua sfera di operatività, una volta compressa, non può più riespandersi. Qui non si tratta di far prevalere in parte un diritto su un altro, o di trascurare provvisoriamente un valore a vantaggio di un altro, ma di legittimare la presenza sulla vita di un altro essere umano: un confine o un limite di fronte ai quali ogni ordine giuridico non può arrestarsi, se non vuol pregiudicare le sue stesse fondamenta.

2. Ho inteso richiamare questo caso emblematico della giurisprudenza costituzionale tedesca, perché esso prova come il rigoroso appello di Giovanni Paolo II possa trovare interlocutori aperti al dialogo anche in istanze non sospettabili di integralismo, ed anzi investite di precise responsabilità per il mantenimento ed il progresso di un ordine democratico in una società pluralista.

È stato felicemente notato che l'*«Evangelium vitae»* è l'ennesima sfida avanzata dal Papa polacco al mondo contemporaneo, e cioè la sfida «di realizzare nella società e nello stato democratico, un pluralismo non-relativistico, basato su alcuni valori doverosi. La vita nell'intero arco del suo sviluppo è il primo di questi»².

«La vita nell'intero arco del suo sviluppo»: e ciò non significa un semplice arco di tempo, dal primo istante del concepimento all'ultimo fremito vitale, quasi a volersi concentrare sulle sole problematiche dell'aborto e dell'eutanasia. Significa, altresì, la gamma delle molteplici possibilità dell'intero spettro della vita di un uomo, così come può ricavarsi agevolmente già dalla prima parte dell'enciclica.

Dopo avere lamentato l'*«eclissi del senso di Dio e dell'uomo»*, che mina alle basi la *«coscienza morale»* della società, il Pontefice osserva che anche nelle nostre società e culture, pur così fortemente segnate dalla *«cultura della morte»*, esistono segni anticipatori della vittoria, annunciata dalle Scritture, della vita sulla morte (1 Cor 15, 54-55) (Ev 25-26). Ed Egli non si limita a sottolineare, al riguardo, gli sforzi degli sposi e delle famiglie credenti, o dei gruppi di volontari cristianamente ispirati, o dei centri di aiuto alla vita, o dei movimenti e delle iniziative

²R. PRODI, Il pluralismo e la coerenza, in *«Regno»* att., 1995/8, p. 196.

di sensibilizzazione sociale in favore della vita.

La Sua attenzione si rivolge altresì ad una più vasta platea di soggetti di operatori e di intraprese. In primo luogo Egli si sofferma sull'opera svolta dai sanitari anche a livello internazionale:

«Enti e organizzazioni varie si mobilitano per portare, anche nei Paesi più colpiti dalla miseria e da malattie endemiche, i benefici della medicina più avanzata. Come pure associazioni nazionali e internazionali di medici si attivano tempestivamente per recare soccorso alle popolazioni provate da calamità naturali, da epidemie e da guerre. Anche se una vera giustizia internazionale nella ripartizione delle risorse mediche è ancora lontana dalla sua piena realizzazione, come non riconoscere nei passi sinora compiuti un segno di una crescente solidarietà tra i popoli, di un'apprezzabile sensibilità umana e morale e di un maggiore rispetto per la vita?»

Ma il Papa individua anche «altri segni di speranza»:

«Tra i segni di speranza va pure annoverata la crescita, in molti strati dell'opinione pubblica, di una nuova sensibilità sempre più contraria alla guerra come strumento di soluzione dei conflitti tra i popoli e sempre più orientata alla ricerca di strumenti efficaci ma «non violenti» per bloccare l'aggressore armato. Nel medesimo orizzonte si pone altresì la sempre più diffusa avversione dell'opinione pubblica alla pena di morte, anche solo come strumento di «legittima difesa sociale», in considerazione delle possibilità di cui dispone una moderna società di reprimere efficacemente il crimine in modi che, mentre rendono inoffensivo colui che l'ha commesso, non gli tolgono definitivamente la possibilità di redimersi. È da salutare con favore anche l'accresciuta attenzione alla qualità della vita e all'ecologia, che si registra soprattutto nelle società a sviluppo avanzato, nelle quali le attese delle persone non sono più concentrate tanto sui problemi della sopravvivenza, quanto piuttosto sulla ricerca di un miglioramento globale delle condizioni di vita. Particolarmenete significativo è il risveglio di una riflessione etica attorno alla vita; con la nascita e lo sviluppo sempre più diffuso - tra credenti e non credenti, come pure tra credenti di diverse religioni - su problemi etici, anche fondamentali, che interessano la vita dell'uomo» (Ev. 26).

3. La «riflessione» ed il «dialogo» sono le due strade maestre indicate dal Pontefice per avanzare lungo il percorso che, alla vigilia del terzo millennio, in un «contesto segnato da una drammatica lotta tra la "cultura della vita" e la "cultura della morte", faccia maturare un forte senso critico» (Ev. 95). Quello del Papa non è, dunque, un appello emotivo, ma un richiamo alla ragione dell'uomo, di tutti gli uomini.

Dice il Papa:

«Urgono una generale mobilitazione delle coscienze e un comune sforzo etico, per mettere in atto una grande strategia a favore della vita. Tutti insieme dobbiamo costruire una nuova cultura della vita; nuova, perché in grado di affrontare e risolvere gli inediti problemi di oggi circa la vita dell'uomo; nuova, perché fatta propria con più salda e operosa convinzione da parte di tutti i cristiani; nuova, perché capace di suscitare un serio e coraggioso confronto culturale con tutti. L'urgenza di questa svolta culturale è legata alla situazione storica che stiamo attraversando, ma si radica nella stessa missione evangelizzatrice, propria della Chiesa. Il Vangelo, infatti mira a «trasformare dal di

dentro, rendere nuova l'umanità»; è come il lievito che fermenta tutta la pasta (cf. Mt 13, 33) e, come tale, è destinato a permeare tutte le culture ed animarle dall'interno, perché esprimano l'intera verità sull'uomo e sulla vita» (Ev. 95).

La riflessione va, in primo luogo orientata su quello che il Pontefice chiama il «Messaggio cristiano sulla vita» o il «Verbo della vita» o il «Vangelo della vita».

Non si tratta di un corpo di verità o di dottrine o di teoremi *sulla* vita, se non nel senso - originariamente e tipicamente - di una «verità» o di un «verbo» che, più che «svalarsi», si «fanno» e si «svolgono» attraverso l'agire ed il vivere. Si tratta della vita stessa di Dio che si manifesta dandosi all'uomo, che dà compimento al precetto puramente negativo del «non uccidere» col comandamento evangelico della carità, che partecipa all'uomo la sua natura e ne rende quindi «sacra» la vita.

Una «sacertà», quella della vita umana, che anche di recente ed in ambito laico, è stata riconosciuta come la sola obiezione dotata di qualche fondamento nei riguardi di un illimitato arbitrio o dominio delle tecniche, in materia di procreazione artificiale³. L'unico appunto rivolto a questo tipo di obiezione è che il rispetto della «sacralità» della vita non sarebbe condiviso da tutte le culture; ma anche tale rilievo potrebbe attenuarsi se la «sacralità» della vita venisse intesa in senso genuinamente cristiano, e cioè come esclusiva appartenenza della vita al «Santo», ossia a Dio, che ne modella e ne prefigura l'unico modo in cui se ne possa disporre, allorchè Egli «proclama che la vita raggiunge il suo centro, il suo mezzo e la sua pienezza quando viene donata» (Ev. 51).

«Nel servizio della carità - scrive il Papa - c'è un atteggiamento che ci deve animare e contraddistinguere», nel riservare «una speciale preferenza a chi è più povero, solo e bisognoso» - «Il servizio della carità nei riguardi della vita deve essere profondamente unitario; non può tollerare unilateralismi e discriminazioni perché la vita umana è sacra e inviolabile. Si tratta dunque di «prendersi cura» di tutta la vita e della vita di tutti» (Ev. 87).

Proprio per questo - si legge sempre nell'enciclica - alcuni «strumenti» o iniziative

«come le comunità di recupero per tossicodipendenti, le comunità alloggio per i minori o per i malati mentali, i centri di cura e di accoglienza per malati di Aids, le cooperative di solidarietà soprattutto per i disabili - sono espressione eloquente di ciò che la carità sa inventare, per dare a ciascuno ragioni nuove di speranza e possibilità concrete di vita» (Ev. 88).

4. Il Papa tiene a sottolineare come la «inviolabilità» della vita derivi da tale modo di intenderne la «sacralità»:

«La domanda "Che hai fatto?" (Gn 4, 10), con cui Dio si rivolge a Caino dopo che

³M. MORI, *La fecondazione artificiale. Una forma di riproduzione umana*, Laterza, Bari 1995.

questi ha ucciso il fratello Abele, traduce l'esperienza di ogni uomo. Nel profondo della sua coscienza egli viene sempre richiamato alla inviolabilità della vita - della sua vita e di quella degli altri - come realtà che non gli appartiene, perché proprietà e dono di Dio Creatore e Padre.

Il comandamento relativo all'inviolabilità della vita umana risuona al centro delle dieci parole nell'alleanza del Sinai. Esso proibisce, anzitutto, l'omicidio: «non uccidere»; «Non far morire l'innocente e il giusto»; ma proibisce anche - come viene esplicitato nell'ulteriore legislazione di Israele - ogni lesione inflitta all'altro» (Ev. 40).

E il Pontefice prosegue:

«È dunque il complesso della legge a salvaguardare pienamente la vita dell'uomo. Ciò spiega come sia difficile mantenersi fedeli al «non uccidere», quando non vengono osservate le altre «parole di vita», alle quali questo comandamento è connesso. Al di fuori di questo orizzonte, il comandamento finisce per diventare un semplice obbligo estrinseco... solo se ci si apre alla pienezza della verità su Dio, su l'uomo e sulla storia, la parola «non uccidere» torna a risplendere come bene per l'uomo in tutte le sue dimensioni e relazioni. In questa prospettiva possiamo cogliere la pienezza di verità contenuta nel passo del libro del Deuteronomio, ripreso da Gesù nella risposta alla prima tentazione: «L'uomo non vive soltanto di pane, ma... di quanto esce dalla bocca del Signore» (Ev. 48).

Vi è ancora un altro passo dell'enciclica da cui si comprende come la riflessione sollecitata dal Pontefice sul messaggio affidato da Dio alle Scritture non implichi chiusura su di una pura e semplice interpretazione letterale del divieto «non uccidere». Si tratta di un passo che potrebbe quasi costituire il referente dottrinale e magisteriale di quella «etica della responsabilità» di Jonas⁴, che tanti consensi ha suscitato nei circoli ecologici contemporanei.

Conviene rileggerlo insieme per intero:

«Chiamato a coltivare e custodire il giardino del mondo, l'uomo ha una specifica responsabilità sull'ambiente di vita, ossia sul creato che Dio ha posto al servizio della sua dignità personale, della sua vita; in rapporto non solo al presente, ma anche alle generazioni future... In realtà, il dominio accordato dal Creatore all'uomo non è un potere assoluto, né si può parlare di libertà di usare e abusare, o di disporre delle cose come meglio aggrada. La limitazione imposta dallo stesso Creatore fin dal principio, ed espressa simbolicamente con la proibizione «mangiare il frutto dell'albero», mostra con sufficiente chiarezza che, nei confronti della natura visibile, siamo sottomessi a leggi non solo biologiche, ma anche morali che non si possono impunemente trasgredire. (Ev. 42).

5. Una sottolineatura del solo terzo capitolo dell'enciclica, in cui il Pontefice ribadisce con forza - e non poteva certo esimersene -, e con ampiezza di argomenti, l'inderogabilità della legge santa di Dio espressa nel precezzo «non uccidere», non sarebbe, pertanto, in linea con lo

⁴H. JONAS, *Il principio responsabilità*, trad. it., Einaudi, Torino 1990.

spirito complessivo del documento e con la vastità e la ricchezza delle sue indicazioni.

Fra l'altro, anche in questo capitolo dell'«*Evangelium Vitae*» è riscontrabile una sensibilità del Magistero Pontificio per alcuni temi, particolarmente dibattuti fra i contemporanei, che dimostra una volontà indubbia di apertura al dialogo, pur nel rispetto della verità e dei principi. Così, l'enciclica non manca di circoscrivere in modo più preciso e più rigoroso di quanto non risulti dal Catechismo della Chiesa Cattolica, le ipotesi giustificatrici del ricorso alla pena di morte, praticamente elidendole. (Ev 56).

Di rilievo, ancora, la speciale attenzione riservata alla valutazione morale delle tecniche diagnostiche prenatali (Ev. 63); nonché la accurata distinzione fra «eutanasia in senso vero e proprio» e la rinuncia al cosiddetto accanimento terapeutico (Ev. 65).

Su di un punto, invece, il Pontefice appare intransigente; ed è un punto non tanto relativo al principio di difesa della sacralità della vita («Sono io che do la morte e faccio vivere»: Dt 32, 39) - un principio definitivamente acquisito dalla millenaria tradizione ecclesiastica - quanto il punto relativo alla «*necessaria conformità della legge civile con la legge morale*» (Ev. 68-74).

Anche questo principio si pone «in continuità con tutta la tradizione della Chiesa» (Ev. 72); ma esso, secondo alcuni, sarebbe stato ribadito nel contesto di una critica troppo radicale alle moderne forme di diritto ed alle vicende delle procedure di formazione democratica del consenso, scopertamente accusate di avere offerto di fatto un alibi al relativismo etico.

In relazione a ciò, non è mancato chi si è, addirittura, richiamato alla necessità di un maggiore riguardo da parte del Pontefice per l'«ordine proprio» dello Stato e per gli impegni concordatari, sottoscritti dalla stessa Santa Sede. Troppo angusta appare la visuale assunta da queste ultime critiche, per doverci soffermare su di esse. Più pensoso appare, invece, l'interrogativo di chi - dopo aver rilevato la «difficoltà di comporre verità, giustizia e diritto insieme al pluralismo» - si chiede se l'enciclica non lasci «il credente nell'impossibilità di essere contemporaneamente fedele all'assolutezza della legge morale e al relativismo della legge civile, colpito da una sorta di *non expedit*, da cui può essere sciolto solo nell'esercizio dell'obiezione di coscienza»⁵.

6. Per altro, non a torto è stato osservato che la «stessa obiezione di coscienza richiesta dal Papa introduce un elemento di laicità»⁶. In

⁵N. MATTÈ, *Epoca dei lumi, ombre di morte*, in "Regno" att., 1995/8, p. 202.

⁶R. PRODI, cit.

definitiva, il Papa così riconosce che la legge morale può imporsi con la sua assolutezza solo alla coscienza del singolo cittadino-fede e non all'intero ordine dello stato democratico. E la riprova della legittimità di una distinzione fra morale e diritto - in ispecie il diritto dello stato - è fornita dall'aperta ammissione che

«quando non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista, un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a limitare i danni di una tale legge e a diminuire gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica. Così facendo, infatti, non si attua una collaborazione illecita a una legge ingiusta; piuttosto si compie un legittimo e doveroso tentativo di limitarne gli aspetti iniqui» (Ev. 73).

Distinzione fra morale e diritto non significa però indifferenza rispetto al fatto che il diritto smarrisca ogni senso di orientamento in ordine ai principi della morale ed ogni coerenza rispetto alle sue stesse premesse. Il dialogo, così come è concepito da Papa Wojtyla, e come dovrebbe essere concepito da ogni cristiano, non comporta un mero atteggiamento di rispetto per l'interlocutore ma una partecipe trepidazione e comprensione per il suo stesso modo di essere; al dialogo si giunge come ad uno sbocco obbligato della via imposta del comandamento evangelico della carità.

In questa prospettiva non può essere indifferente per il Papa polacco, che ha contribuito in modo determinante a smascherare la menzogna dell'ateismo marxista, accorgersi che il c.d. «mondo libero», dopo essere sfuggito (o dopo essersi tirato fuori) dai marosi del totalitarismo, rischi di farsi travolgere dalla deriva del relativismo o del mercantilismo, finendo col trascinarsi appresso nella sua rovina ogni residua speranza per il destino degli uomini del millennio «adveniente».

E per questo - come è stato detto - Giovanni Paolo II lancia un grido d'allarme non *contro* la democrazia, ma *per* la democrazia, non *contro* la libertà ma *per* la libertà, non *contro* il diritto, ma *per* il diritto.

Infatti: non ci può essere vera libertà, se non si riscopre «il nesso inscindibile tra vita e libertà» (Ev. 96); e siccome la libertà e l'indeclinabile e l'irripetibile dignità di ogni singola persona sono al fondamento della democrazia, «non ci può essere vera democrazia, se non si riconosce la dignità di ogni persona e non se ne rispettano i diritti» (Ev. 101); infine, se tutto è riducibile ad un gioco di maggioranze e minoranze, se «tutto è convenzionabile, tutto è negoziabile», allora il

«diritto cessa di essere tale, perché non è più solidamente fondato sull'inviolabile dignità della persona, ma viene assoggettato alla volontà più forte. In questo modo la democrazia, ad onta delle sue regole, cammina sulla strada di un sostanziale totalitarismo. Lo Stato non è più «casa comune» dove tutti possono vivere secondo

principi di uguaglianza sostanziale, ma si trasforma in Stato tiranno, che presume di poter disporre della vita dei più deboli e indifesi, dal bambino non ancora nato al vecchio, in nome di una utilità pubblica che non è altro, in realtà, che l'interesse di alcuni. Tutto sembra avvenire nel più saldo rispetto della legalità... In realtà, siamo di fronte solo a una tragica parvenza di legalità e l'ideale democratico, che è davvero tale quando riconosce e tutela la dignità di ogni persona umana è tradito dalle sue stesse basi... Quando si verificano queste condizioni si sono già innescati quei dinamismi che portano alla dissoluzione di un'autentica convivenza umana e alla disgregazione della stessa realtà statuale» (Ev. 20).

7. Non è dunque una mancanza di rispetto per lo Stato o per le sue basi democratiche a «caricare» le parole del Papa, bensì l'ansia ed il desiderio di rafforzarne le funzioni ed i fondamenti.

Se la «società ha il diritto e il dovere di tutelarsi contro gli abusi che si possono verificare in nome della coscienza e sotto il pretesto della libertà» (Ev. 71), un compito del genere potrà essere meglio assolto da uno Stato che, senza ripiegarsi - come diceva Gentile⁷ - su «la sua dottrina» e i «suoi sacramenti» accetti - pur senza identificarsi con le esperienze di fede - che al servizio della «città degli uomini» si pongano la profezia del «Vangelo della vita» e la testimonianza del «popolo della vita».

Dice il Papa, quasi in conclusione:

«Il Vangelo della vita è per la città degli uomini. Agire a favore della vita è contribuire al rinnovamento della società mediante l'edificazione del bene comune. Non è possibile, infatti, costruire il bene comune senza riconoscere e tutelare il diritto alla vita, su cui si fondano e si sviluppano tutti gli altri diritti inalienabili dell'essere umano. Né può avere solide basi una società che - mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace - si contraddice radicalmente accettando o tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata. Solo il rispetto della vita può fondare e garantire i beni più preziosi e necessari della società, come la democrazia e la pace... Non ci può essere neppure vera pace, se non si difende e promuove la vita, come ricordava Paolo VI. Ogni delitto contro la vita è un attentato contro la pace, specialmente se esso intacca il costume del popolo..., mentre dove i diritti dell'uomo sono realmente professati e pubblicamente riconosciuti e difesi, la pace diventa l'atmosfera lieta e operosa della convivenza sociale.

Il «popolo della vita» gioisce di poter condividere con tanti altri il suo impegno, così che sempre più numeroso sia il «popolo per la vita» e la nuova cultura dell'amore e della solidarietà possa crescere per il vero bene della città degli uomini».

In definitiva, così come il magistero di Leone XIII e di Pio XI si propose, con l'elaborazione della dottrina sociale della Chiesa di riappropriarsi, fra la fine del XIX e la metà del XX secolo, dei valori della solidarietà, sottraendoli alle radicalizzazioni dei totalitarismi collettivistici; in modo analogo, il tentativo perseguito con molta energia

⁷G. GENTILE, *Il modernismo e l'enciclica*, in «La critica», 1908, p. 229.

da Papa Wojtyla alla vigilia del terzo millennio è quello di sottrarre i valori insiti nel riconoscimento illuministico della libertà e della dignità dell'uomo alle turbolenze relativistiche e consumistiche, per consegnarli integri e fecondi nelle mani operose di tutti gli uomini di buona volontà.

Spetta non solo a questi ma, in primo luogo, ai fedeli cristiani cogliere e sottolineare il valore niente affatto difensivo e apologetico, ma originariamente propositivo e propulsivo di questa posizione.

